



# Il recupero delle icone femminili preislamiche in Tunisia. Strategie identitarie tra passato e presente

## The recovery of pre-Islamic female icons in Tunisia. Identity strategies between past and present

---

Maria Lucenti

Università degli Studi di Genova

maria.lucenti@edu.unige.it

### ABSTRACT

The stereotyped and reified representation of the Arab woman, daughter of Orientalism, continues to permeate the imagery even among the school desks through Italian textbooks. In sharp contrast to this simplistic and stigmatized representation of the Arab woman, the young Tunisians have a very deep degree of awareness about the path of emancipation that led the women of their country, many years ago, to see their rights guaranteed, and which today they can enjoy.

Precisely in order to distinguish itself and distance itself from the rest of the Arab world and phenomena related to a return of traditional Islam under the guise of modernity, Tunisia has re-enacted and revalued the cultural heritage of antiquity, placing its vestiges in an ancestral past and anchoring it to the Mediterranean.

La rappresentazione stereotipata e reificata della donna araba, figlia dell'orientalismo, continua a permeare l'immaginario anche tra i banchi di scuola attraverso i libri di testo italiani. In netta contrapposizione rispetto a tale rappresentazione semplicistica e stigmatizzata della donna araba, le giovani tunisine hanno un grado di consapevolezza molto profondo circa il percorso di emancipazione che ha portato le donne del loro paese, tanti anni or sono, a vedere garantiti i diritti di cui oggi possono godere.

Proprio al fine di distinguersi e prendere le distanze dal resto del mondo arabo e dai fenomeni relativi ad un ritorno dell'islam tradizionale sotto le vesti della modernità, la Tunisia ha riattualizzato e rivalorizzato il patrimonio culturale dell'antichità, collocando le proprie vestigia in un passato ancestrale e ancorandolo alla mediterraneità.

### KEYWORDS

Gender, Manuals, Identity, Otherness, Mediterranei.

Genere, Manuali, Identità, Alterità, Mediterraneità.

## 1. La donna araba come modello antitetico

Un focus di estremo interesse, circa la rappresentazione del mondo arabo-musulmano riguarda l'appartenenza di genere. Quest'ultima, abusata e sovente strumentalizzata quando ci si sposta sulla sponda sud del Mediterraneo, è di estrema rilevanza per diversi ordini di fattori. In primis l'aspetto di genere è alquanto interessante perché la maggioranza degli stereotipi e dei pregiudizi verso l'Islam vengono reiterati attraverso il tema della donna, che funge da catalizzatore per quanto concerne le retoriche discriminanti verso il mondo islamico in toto. La donna islamica rappresenta per l'Occidente il modello antitetico rispetto all'emancipata, libera e autarchica donna occidentale, la quale per sottolineare la propria "modernità" utilizza il modello della donna islamica che definisce come passiva, subordinata, retrograda e vittima sia della società patriarcale e misogina alla quale appartiene, sia dei principi stessi della religione islamica. È interessante notare come:

«la donna sia il soggetto su cui l'Occidente ha fatto convergere l'immagine di tutto l'Oriente, facendola diventare la rappresentazione stessa della sua essenza immutabile, della sua cultura, del suo sistema valoriale. Un sistematico processo di 'femminilizzazione' e 'inferiorizzazione' dell'Oriente ha dunque iscritto la narrazione di quest'ultimo in quella delle sue donne, ritratte come oppresse e arretrate, e conseguentemente da salvare e far progredire» (Pepicelli, 2014, p. 17).

Per la donna islamica, agli occhi dell'Occidente, non vi sarebbe alcuna possibilità di riscatto sociale. "L'immagine stereotipata e omogenea della donna velata, sottomessa e spesso abusata, predomina nell'immaginario collettivo e risulta difficile da scalzare" (Vanzan, 2006, p. 10).

## 2. Costruzione sociale del genere e della corporeità

Se il sesso è qualcosa di biologicamente dato, il genere, al contrario, è un costruito sociale. La costruzione sociale della femminilità o maschilità è la consapevolezza di base da cui occorre partire per confutare qualunque interpretazione di tipo naturalistico dei comportamenti sessuati. Riguardo tale aspetto la pedagogia di genere ha certamente un ruolo privilegiato nel mettere in evidenza come le istituzioni educative formali e informali – famiglia e scuola in primis – contribuiscano nel costruire e rafforzare determinati modelli di femminile e di maschile. Il fatto che storicamente siano state attribuite determinate caratteristiche alle femmine ed altre ai maschi non è legato a differenze di stampo biologico iscritte nel DNA, ma al contrario, ad una differente socializzazione che, a partire dal primo giorno di vita fino all'età adulta – momento in cui la costruzione del genere può considerarsi assodata – ha visto maschi e femmine seguire due strade opposte e difficilmente conciliabili. Dal lessico utilizzato, ai vestiti, ai giochi: tutto appare definito da un'etica della separazione del maschile dal femminile. Se i movimenti femministi hanno ampiamente dibattuto la natura ideologica della costruzione della femminilità, anche per quanto riguarda la sfera maschile vi sono importanti riflessioni a cui la pedagogia ha contribuito a gettar luce. In particolare, rispetto al problematico nesso tra maschilità e violenza.

«Se sembra esserci una indubbia complicità storica del maschile con la violenza, da quella verbale a quella fisica, da quella sessuale a quella bellica, appare poco convincente una spiegazione essenzialista. Sia perché sono esistite ed esistono donne violente, sia perché non è ancora stato trovato un collegamento scientifico inequivocabile tra il testosterone e la tendenza alla violenza, né si è potuto stabilire con certezza nel cromosoma maschile y il responsabile dell'aggressività. Insomma, non è stato dimostrato alcun fondamento biologico al rapporto tra maschilità e comportamento aggressivo. Piuttosto, ipotesi di queste pagine è che il nesso tra maschilità e violenza sia il risultato della costruzione sociale dell'identità maschile, in un'ottica di formazione bio-psico-sociale» (Burgio, 2007, p. 315).

L'interpretazione, poi, che del corpo viene data in una specifica società e cultura ci dice tanto dei valori della stessa. Il corpo non è mai neutro. "Ogni civiltà è portatrice di modelli di corpo particolari in grado di indicare fin da un primo sguardo la tipologia di cultura o il momento storico che la caratterizza" (Antoniazzi, 2013, p. 101). Oggi, in particolar modo, si tende a rappresentare l'Occidente come garante e difensore dei diritti delle donne. Ma, volendo problematizzare, ci si potrebbe chiedere se possiamo considerare come un atto di emancipazione il fatto di dover corrispondere a un modello stringente di bellezza e perfezione. La comparazione tra i modelli femminili emergenti in Occidente e nel mondo islamico è una pista interessante da seguire al fine di capire la relatività di certe costruzioni sociali. Il tema della corporeità ci permette di poter leggere e interpretare fenomeni di più ampia portata; esso, infatti, funge da specchio che riflette fenomeni sociali più generali, quali il rapporto tra diverse visioni del mondo, tra donna e istituzioni, tra mondo islamico e occidentale.

«I corpi nel loro presentarsi o essere presentati al mondo non sono mai neutri, sono sempre corpi sociali che...risentono di condizionamenti culturali, politici, storici e di conseguenza sono profondamenti iscritti in una dinamica e in una pratica di potere, si modellano in stretta relazione e in reazione ad esso. Il corpo delle donne è portatore di un potente simbolismo che travalica le dirette interessate: è campo di battaglia tra modernisti e conservatori, laici e religiosi, che, contendendosi differenti visioni della femminilità e della relazione tra i generi, si scontrano su opposte visioni del mondo. Il loro corpo, velato o svelato a seconda del momento storico, è assunto a simbolo della nazione e dei suoi valori» (Pepicelli, 2014, p. 18).

È chiaro, dunque, che focalizzarsi su tematiche di genere significa cogliere anzitutto la visione del mondo di una determinata cultura e delle fratture al suo interno tra fazioni che si contendono il potere. Ciò è vero, a maggior ragione, per quanto concerne la relazione tra Occidente e Oriente e all'immaginario che, in particolare noi occidentali, ma non solo, abbiamo costruito rispetto all'alterità e che ancora oggi continuiamo a perpetuare, sia nei discorsi omogeneizzanti che riguardano l'altro, sia a livello di prassi quotidiana e istituzionale. L'Africa, ad esempio, durante il periodo coloniale, veniva rappresentata come una donna caratterizzata perlopiù da istinti animaleschi, pronta ad accogliere a braccia aperte il maschio bianco, occidentale, colonizzatore, che era chiamato a "liberarla". Le cartoline stesse diffuse durante il periodo coloniale rappresentavano sovente donne africane svestite e lascive; tendendo così a creare un nesso tra la dominazione coloniale e il dominio sulle donne del paese colonizzato. Le donne erano parte del bottino di guerra.

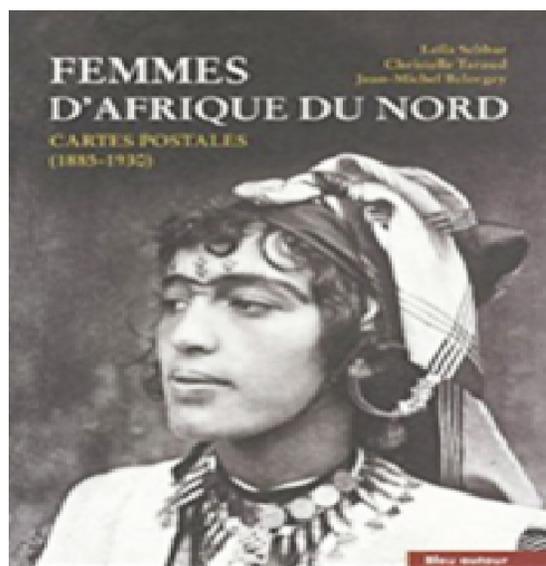


Figura 1. Sebbar, L., Taraud, C., Belorgey, J., M. (2010). *Femmes d'Afrique du Nord: Cartes postales (1885-1930)*. Saint-Pourçain-sur-Sioule: Bleu auteur.

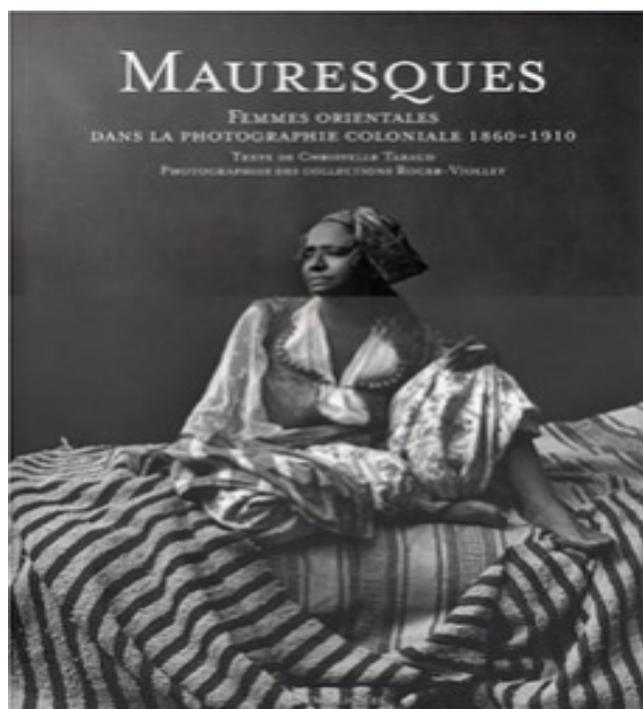


Figura 2. Taraud, C. (2003). *Mauresques. Femmes orientales dans la photographie coloniale 1860-1910*. Paris: Albin Michel.

L'immaginario sull'alterità di genere è stato nutrito da fotografie e cartoline, soprattutto durante l'epoca coloniale, miranti a svalORIZZARE l'altro tramite l'asservimento delle donne e la reificazione delle stesse a meri "elementi simbolici" folcloristici o espressamente sessuali. Diversi autori<sup>1</sup> hanno messo in luce quanto tale rappresentazione della donna in chiave esotica e orientalista sia tuttora radicata nel nostro modo di rapportarci all'altro e, in particolare, all'altra. "Nel nostro attuale rapporto con la 'negra', l'esperienza coloniale può essere allora elemento simbolico centrale, costruitosi nei quarant'anni di colonialismo dell'Italia liberale prima e, dopo, nel ventennio fascista" (Burgio, 2013, p. 137). Non molto distante dalla rappresentazione della donna africana nera come libidinosa e dedita ai piaceri carnali, anche il modo in cui la donna "araba" musulmana è stata rappresentata ci offre importanti spunti di riflessione. Nel testo *"La storia velata. Le donne dell'Islam nell'immaginario italiano"* Anna Vanzan analizza i memoriali di viaggio di coloro che, a partire dal 1400-1500, si recarono nei paesi dell'Oriente e del Maghreb a maggioranza islamica descrivendo usi e costumi delle popolazioni locali e che andarono a costruire e rafforzare "quelli che diverranno due cliché delle osservazioni occidentali rispetto alla società musulmana per quanto riguarda il suo lato femminile: le donne vengono descritte come recluse, oppure come lascivo strumento di piacere (e spesso come una combinazione di entrambe le cose)" (p. 25). Anche gli studi postcoloniali ci dicono che le radici delle odierne discriminazioni vanno ricercate nel nostro passato coloniale e imperiale, il quale non può essere concepito come un fenomeno conclusosi, ma ho strutturato e continua a strutturare l'asimmetria che caratterizza le nostre odierne società occidentali. Il colonialismo, lungi dall'essere scomparso, ha determinato una riproposizione nel cuore stesso dell'Europa colonialista dei modelli che caratterizzavano le colonie, determinando nuove forme di cittadinanza comprensibili solo a partire dal paradigma delle società coloniali.

«L'espressione 'cittadinanza postcoloniale' in riferimento all'attuale condizione migrante sta a simboleggiare qualcosa di radicalmente opposto rispetto all'accezione precedente: indica, infatti, l'infiltrazione nello spazio delle società europee di una frammentazione giuridica (di status giuridici differenti) tipica degli Stati coloniali del passato, ovvero una sorta di ri-attualizzazione della vecchia distinzione tra *cittadino* (gli europei) e *suddito* (gli abitanti delle colonie) attorno cui si organizzava il diritto coloniale» (Mellino, 2012, p. 68).

### 3. L'alterità culturale e di genere nei manuali

Per l'importanza simbolica che riveste la rappresentazione del femminile nel mondo arabo agli occhi dell'occidente si è voluto indagare come i manuali analizzati trattino questa tematica.

- 1 Tra i diversi autori ricordiamo: Stefani, G. (2007). *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*. Verona: Ombre Corte; Blanchard, P., Bancel, N., Boëtsch, G., Deroo, E. & Lemaire, S. (2011). *Zoos humains et exhibitions coloniales. 150 ans d'inventions de l'Autre*. Paris: La Découverte; Ruggero, F. (2013). *Modificazioni genitali femminili. Una questione post-coloniale: il nostro sguardo sulla nostra "alterità"*. Milano: Edizioni Colibrì; Moller Okin, S. (2007). *Diritti delle donne e multiculturalismo*. Milano: Raffaello Cortina Editore; Fusaschi, M. (2011). *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Se vi è nei testi il tentativo di operare una distinzione circa la condizione femminile dei differenti paesi islamici, tuttavia, è l'ambivalenza ciò che caratterizza i testi in questione, in quanto da un lato vengono fornite importanti informazioni utili a distinguere le differenti prassi e ordinamenti sociali nei vari paesi rispetto alla condizione femminile (ad esempio la proibizione della poligamia in Turchia e Tunisia, così come il divieto circa l'uso del velo nei luoghi pubblici), mentre dall'altro tali prassi assumono la valenza di "eccezioni" rispetto alla visione predominante che vuole la donna araba ineguale rispetto sia all'uomo sia alle donne non musulmane. La questione femminile nel mondo arabo rientra nel complesso fenomeno dell'orientalismo ampiamente studiato da Said (1978). A livello iconografico la scelta di rappresentare solo ed esclusivamente donne velate parzialmente o totalmente è un indice della volontà di voler mantenere in vita la rappresentazione stereotipata del mondo arabo-musulmano e il tema della donna rappresenta, in tal senso, il tema più sensibile ed efficace. Il manuale "Il nuovo attualità del passato 2" sostiene:

«Nel Corano, la donna 'vale' pressappoco la metà dell'uomo: la testimonianza di un uomo conta quanto quella di due donne; nelle eredità alla donna spetta la metà di quanto va al maschio con il suo stesso grado di parentela. La poligamia maschile è consentita: l'uomo cioè può avere più mogli e può anche ripudiarle. La donna deve essere totalmente sottomessa al marito, come avveniva del resto anche in altre società antiche e medioevali. Il Corano afferma che 'gli uomini hanno autorità sulle donne... Ammonite quelle di cui temete l'indocilità! Relegatele nei luoghi dove dormono! Battetele!'... Oggi, nei vari paesi musulmani, il Corano e la tradizione influenzano in misura molto differente la condizione della donna e la legislazione che la riguarda (matrimonio, successioni ereditarie, diritto di voto): in molti casi, tuttavia, l'emancipazione femminile, o almeno la parità giuridica tra i due sessi, è ancora lontana».

Nel manuale "Storia e progetto 2" già dai titoli di due paragrafi – "Lo stato islamico è uno stato schiavista" e "Gli uomini possono avere fino a quattro mogli e un harèm" – si può dedurre il tono con cui verrà trattato l'argomento. Viene detto a proposito della poligamia:

«I ricchi e i potenti, in realtà, tenevano un numero indeterminato di donne nel loro harèm, che significava 'luogo proibito' (agli altri uomini) dove vivevano centinaia di schiave con i figli avuti dai loro padroni. Le molte restrizioni cui sono tuttora soggette le donne musulmane – pur con tutte le differenze da nazione a nazione – hanno radici in quell'epoca e nell'esaltazione del ruolo militare dell'uomo che percorre il Corano. Sebbene Maometto, il 'profeta armato', rispettasse le donne ed esortasse i fedeli a trattarle con mitezza e giustizia, disse 'Un popolo governato da una donna non potrà mai vincere' (Corano, 5, 59:709). Gli uomini dell'islàm non hanno mai accettato di mettere in discussione questo precetto».

Nel manuale "Geopolis 2" si dice che l'avvento dell'Islam migliorò alcuni aspetti della condizione femminile, ad esempio la possibilità di possedere ed ereditare beni, ma sancì una netta gerarchia tra i sessi rafforzando la "concezione orientale della segregazione femminile". Viene detto anche che il Corano stabilì che le donne dovessero portare sempre il velo e vivere nelle zone della casa a loro riservate. Nello stesso manuale in un quesito viene chiesto agli allievi:

"Credi che il ruolo subordinato della donna in alcuni ambiti della società islamica possa facilitare o rendere difficoltoso il processo di integrazione dei credenti musulmani nelle società occidentali? Per quale motivo?"

La domanda è retorica, in quanto prevede che la risposta plausibile sia negativa, che il ruolo della donna, cioè, non favorisca il processo di integrazione dei musulmani in Europa, in quanto si dà per scontato che la donna arabo-musulmana sia effettivamente subordinata. E ancora lo stesso manuale, parlando della discriminazione femminile sostiene che:

“I diritti delle donne sono particolarmente disattesi nei paesi islamici, dove spesso non possono uscire di casa da sole, mostrare il volto in pubblico o, talvolta, guidare un’automobile”.

Il manuale “Voci della storia e dell’attualità 3” inserisce l’immagine di donne che indossano il burqa in un paragrafo dal titolo “L’attentato dell’11 settembre 2001 e la guerra al terrorismo”, creando così l’associazione tra questione femminile e terrorismo islamico e consacrando ancora più lo stereotipo della donna musulmana come vittima della cultura e della religione islamica.

#### 4. Rilettura della storia a fini identitari

In netta contrapposizione rispetto a tale rappresentazione semplicistica e stigmatizzata della donna araba, le giovani tunisine hanno usufruito dall’indipendenza di un sistema legislativo all’avanguardia. In particolare, il maggior riconoscimento va in modo unanime al primo presidente dopo l’indipendenza Habib Bourghiba, che grazie al codice dello statuto personale ha liberato le donne da una condizione di subordinazione rispetto all’uomo, rendendole cittadine a pieno titolo. Questo elemento è sempre valorizzato e fa parte della condivisa identità di genere in Tunisia. Sostiene Chebi Haser, membro dell’IADH e coordinatrice di un progetto sulla partecipazione delle donne nei sindacati e nei partiti politici:

«A partire dall’indipendenza noi donne tunisine abbiamo beneficiato del codice di statuto personale. Da questo punto di vista siamo all’avanguardia rispetto ad altri paesi arabi e abbiamo acquisito dei diritti che non devono essere intaccati...io sostengo che probabilmente la Tunisia ha realizzato la rivoluzione tra parentesi perché vi è stata una resistenza, e ciò è merito del nostro Habib Bourghiba, che ha investito su educazione e salute dopo l’indipendenza».

Mentre Salma sostiene:

«Il punto forte della donna tunisina appartiene innanzitutto alla dimensione storica. Ciò ci ha permesso di godere di una migliore posizione rispetto agli altri paesi arabi, grazie a Bourghiba. Il fatto di avere accesso all’educazione ci avvantaggia».

Vediamo invece cosa ha da dirci Sondos sull’argomento:

«Subito dopo l’indipendenza, con l’arrivo di Bourghiba, la Tunisia è diventata il paradiso per le donne, grazie all’adozione nel 1956 del nuovo codice personale, che abolisce la poligamia e sancisce il divorzio giudiziario, perché voi sapete probabilmente che prima di tale data l’uomo tunisino poteva avere due, tre o quattro mogli, anche se non era molto comune. Ma con l’arrivo di Bourghiba, al quale va il principale merito dell’emancipazione della donna in Tunisia, la poligamia è stata abolita. Sapete che la Tunisia è l’unico paese arabo dove è vietato sposare più donne? È il solo paese arabo».

Un altro elemento che contraddice quanto sostenuto dai manuali italiani riguarda il senso di appartenenza identitaria: se in occidente la donna araba viene eretta a modello antitetico rispetto alla donna europea, in Tunisia tale modello è incarnato dalle “altre” donne arabe (in particolare, a livello immaginativo, è la donna dell’Arabia Saudita a personificare l’alterità per quanto concerne il genere). Proprio al fine di prendere le distanze dagli altri paesi arabi e dall’islam politico, la Tunisia ha riattualizzato e rivalorizzato il patrimonio culturale dell’antichità, modificando il proprio ancoraggio identitario.

Lo storico Driss Abbassi fa un’analisi molto accurata circa l’oscillazione identitaria della Tunisia tra mondo arabo e mediterraneo e di come tali differenti adesioni identitarie siano mutate e siano ripercorribili attraverso lo studio della manualistica scolastica. Ci dice, ad esempio che simboli e slogan quali Cartagine mediterranea, Tunisia turismo e aquile di Cartagine siano elementi inventati o reinventati al fine di una territorializzazione identitaria. Essi traducono certamente la volontà manifesta del regime tunisino di prendere le distanze da un mondo arabo dominato dall’avanzata dell’Islam e percepito come all’origine di molti dei mali attuali. L’idea della Tunisia come ponte tra le due sponde del Mediterraneo e aperta alle altre culture è ancor più interessante a fronte del riaffermarsi della sfera religiosa (2009, p. 124).

L’attuale ancoraggio identitario del popolo tunisino si situa nel Mediterraneo e risale al periodo punico-cartaginese, poi romano, certamente di gran lunga antecedente rispetto all’arabizzazione dell’antica *Ifriqiya*. L’ancestralità della cultura e della storia della Tunisia e la molteplicità di influenze da parte di popoli differenti rappresenta un elemento ancora più significativo se declinato da un punto di vista di genere. Sono molteplici le icone femminili del periodo preislamico che ancora oggi alimentano l’immaginario del popolo tunisino. Imprescindibile è la figura di Tanit, principale divinità del popolo cartaginese, la cui origine viene attribuita al popolo fenicio, preesistente alla nascita della stessa Cartagine. La divinità femminile occupava un ruolo importantissimo nella cultura cartaginese, essendo la dea della natura e della fertilità, protettrice della buona sorte e legata al culto della luna. Ad essa erano rivolti i riti religiosi e la sua immagine costellava l’ingresso di ogni abitazione, sul quale dispensava il ruolo di protettrice, nonché delle stele funerarie o delle monete del periodo.

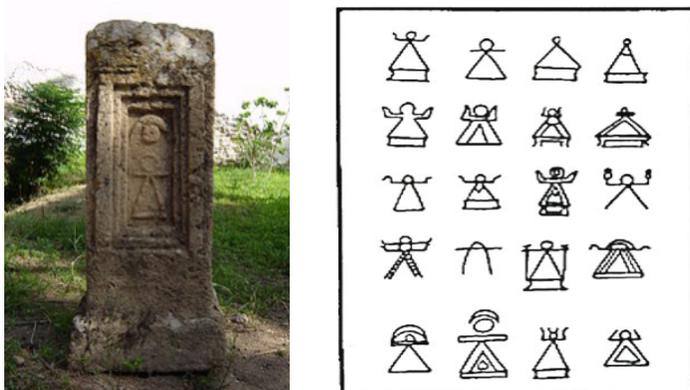


Figura 3. Icone di Tanit tratte dal web. [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Carthage\\_-\\_Tanit.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Carthage_-_Tanit.jpg); <https://il-matriarcato.blogspot.com/2012/12/la-dea-tanit.html>

Altra icona fortemente simbolica è quella di Alyssa, in Europa conosciuta come Didone, la fondatrice di Cartagine. Figlia di Muttone, re di Tiro, dovette abbandonare la sua patria, dopo che il fratello Pigmalione ebbe ucciso il suo sposo Sicheo, usurpandone il potere. Fu così che la coraggiosa Alyssa si diresse, con la sua fedele truppa, lungo le coste del Mediterraneo, fino a giungere in Nord Africa, dove ottenne la concessione da parte del sovrano locale Iarba di occupare la porzione di territorio che fosse riuscita a ricoprire con una pelle di bue. Astutamente ella ritagliò la pelle in striscioline sottilissime riuscendo a ricoprire l'intero promontorio di *Byrsa*, sul quale fu fondata Cartagine e nacque la civiltà cartaginese. Ancora oggi il promontorio da cui nacque Cartagine conserva il nome di *Carthage Byrsa*. Mentre in Occidente il mito di Didone è stato ripreso e interpretato per sottolineare la sua sorte di donna abbandonata, in quanto, in base alle versioni di Virgilio, Ovidio e altri autori e poeti postumi, ella si innamorò perdutamente dell'eroe troiano Enea e, in seguito al suo abbandono, si suicidò, nell'immaginario tunisino ella rappresenta l'icona dell'astuzia femminile, del coraggio, della caparbieta ed è la madre fondatrice di Cartagine, ossia della civiltà da cui proviene l'odierno popolo tunisino, madre, perciò, delle donne tunisine.

Un'altra donna molto importante e presente nell'immaginario tunisino è Sofonisba. Si tratta di una nobile cartaginese, figlia del generale Asdrubale e sposa di Siface, re dei Numidi verso il 206-205 a.C. Il matrimonio tra Sofonisba e Siface sancì l'alleanza tra Numidi e Cartaginesi. La sconfitta dei Cartaginesi del 203 a.C. ad opera dei Romani fa sì che ella perda la libertà, ma quest'ultima preferisce morire bevendo un veleno mortale, piuttosto che cadere in mano al nemico.

Altrettanto importante è, inoltre, la figura di La Kahena, eroina berbera, che unificò le tribù berbere per contrastare l'avanzata araba in Nord Africa. Considerata come una divinità per il suo dono visionario, ella viene ricordata per il coraggio e l'astuzia nel guidare un esercito al fine di salvaguardare la libertà del suo popolo.

Sono innumerevoli le figure femminili che hanno contribuito a gettare le basi dell'odierna nazione tunisina<sup>2</sup>. Di indubbio interesse è comprendere come le icone del passato preislamico si inseriscano oggi nella più ampia adesione identitaria al Mediterraneo.

A tal fine icone quali la divinità Tanit, Alyssa, Sofonisba, Kahena, divengono attuali, nella misura in cui mirano a ribadire l'ancestralità della cultura tunisina e il suo legame inscindibile con la mediterraneità (e il distanziamento identitario rispetto al resto del mondo arabo) da un lato, e l'adesione identitaria a modelli femminili altamente simbolici, dall'altro. Vediamo allora come tali icone siano presenti nei discorsi ufficiali. È il caso di un'esposizione del 1997 sulla donna tunisina nelle diverse epoche, in cui l'allor ministro della cultura Abdelbaki Hermassi sosteneva:

«attraverso questa esposizione consacrata alla donna tunisina nelle diverse epoche, la Tunisia rende omaggio a tutte le sue donne, quelle che furono molto celebri, motivo per cui la storia ne detiene i nomi che riecheggiano ancora nei nostri cuori: Elyssa l'orientale, la madre fondatrice dell'impero, Kahena la berbera, guerriera e stratega dalla saggezza leggendaria, Sayda al Manoubia, la mistica. Questi personaggi ed altri confermano il posto e il ruolo fondamentale della donna nel nostro paese. Donne di ieri, come dimenticare la vostra parte-

2 Ben M'Rad, M. (2015). *Tunisiennes et révolution. Le combat des femmes*. Tunis : SIM-PACT ; Ministère de la culture, République Tunisienne, (1997). *La femme tunisienne à travers les âges*. Tunis : Institut National du Patimoine.

cipazione così evidente, spontanea, autentica alla lotta di liberazione nazionale? All'alba dell'indipendenza il codice dello statuto personale ha riconosciuto il vostro ruolo e il vostro posto nella nostra società, consolidato e completato dalle nuove disposizioni pervenute dopo il 7 novembre 1987. Che questa svolta storica sia per noi l'occasione di affermare ancora una volta che i diritti della donna, pienamente riconosciuti ed applicati, costituiscono uno dei fondamentali essenziali per la creazione di una società giusta e libera».

Le icone del passato preislamico sono dunque valorizzate al fine di ribadire sia l'importanza della donna nella società tunisina, che il distanziamento identitario dal resto del mondo arabo. Le donne tunisine, in sostanza, avrebbero un patrimonio ancestrale di stampo matriarcale a cui far riferimento, essendo figlie di donne che sono state guerriere, dee, regine, imperatrici, ricordate ancora oggi per il loro valore reale e simbolico. Allo stesso modo nel testo più recente (del 2015) dal titolo *“Tunisiennes e rivoluzione. La lotta delle donne”* non può prescindere dalle donne di ieri per parlare di quelle di oggi. È così che Elyssa, Sophonisba, Kahena costituiscono il preambolo della storia al femminile della Tunisia occupando le prime pagine del testo. Interessante l'introduzione in cui viene detto:

«Dall'alba dei tempi la Tunisia si è declinata al femminile...questa terra ha dato vita a donne leggendarie e a donne guerriere. Esse rappresentano l'ultima fortezza. Le tunisine sono figlie di Elyssa la navigatrice, l'esploratrice e la fondatrice di Cartagine 28 secoli or sono...c'è anche Sofonisba che si suicidò 2300 anni fa per non sopravvivere all'umiliazione della disfatta cartaginese ad opera dei romani e per l'amore per il suo defunto marito. Le radici del femminile ci conducono a Dihya la berbera, soprannominata la Kehna, la quale comanderà un esercito per opporsi all'invasione araba, più di 13 secoli fa. La Tunisia di oggi e di domani, ha innanzitutto una storia di tre mila anni, durante i quali le donne hanno disegnato un'epopea usando lettere di fuoco; il loro statuto attuale non è un regalo degli uomini, ma il frutto di un lungo e a volte doloroso cammino. Per tali ragioni questo libro è dedicato a tutte le donne tunisine, figlie di Elyssa la conquistatrice, in omaggio alle battaglie passate e a quelle che si affacciano all'orizzonte».

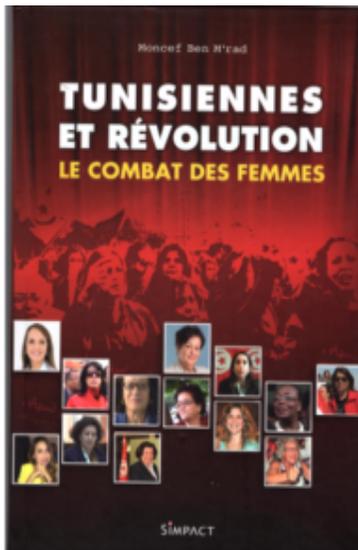


Figura 4. Ben M'Rad, M. (2015). *Tunisiennes et révolution. Le combat des femmes*. Tunis: SIMPACT.

Alyssa in particolare non solo continua ad essere presente nell'immaginario del popolo tunisino, ma ripopola le strade del paese, grazie a insegne commerciali, cliniche mediche, ONG, gruppi musicali, profili Facebook, che adottano il suo nome. Un'icona femminile caratterizzata da forza, coraggio, astuzia, caparrietà, autonomia e intelligenza, viene assunta a modello e baluardo identitario anche al fine di rifiutare il ritorno dell'Islam nelle sue vesti più intransigenti.



Figura 5. Esempi dell'utilizzo contemporaneo dell'icona di Alyssa.

## Conclusion

La donna tunisina ha dunque la possibilità di attingere a un patrimonio culturale vasto e plurale per potersi distinguere dalle altre donne arabe, definendo un modello identitario autoctono, made in Tunisia, sotto l'egida delle grandi donne del passato. Le generalizzazioni presenti nei manuali italiani circa la donna arabomusulmana stridono, perciò, rispetto all'autorappresentazione delle donne tunisine. In base alla costruzione sociale del genere, dunque, non vi sarebbero ele-

menti di continuità tra i vari paesi del mondo arabo-musulmano che consentano di parlare in modo omogeneizzato e semplicistico di un prototipo comune di donna arabo-musulmana, come ampiamente sostenuto dai libri di testo italiani. L'autorappresentazione della donna tunisina, la quale erige a modelli identitari le icone femminili del passato preislamico, costituisce in tal senso un esempio lampante.

### Riferimenti bibliografici

- Abbassi, D. (2009). *Quand la Tunisie s'invente. Entre Orient et Occident, des imaginaires politiques*. Paris: Éditions Autrement.
- Antoniazzi, A. (2013). Corpi raccontati. In Cagnolati, A., Pinto Minerva, F., Ulivieri, S. (a cura di). *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: Edizioni ETS.
- Ben M'Rad, M. (2015). *Tunisiennes et révolution. Le combat des femmes*. Tunis: SIMPACT.
- Burgio, G. (2007). Il bambino e l'armatura. Maschilità, violenza, educazione. In Ulivieri, S. (a cura di). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati.
- Burgio, G. (2013). Le Veneri del Delta. Migranti nigeriane, prostituzione transnazionale e maschilità occidentale. In Cagnolati, A., Pinto Minerva, F., Ulivieri, S. (a cura di). *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: Edizioni ETS.
- Mellino, M. (2012). *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci.
- Ministère de la culture, République Tunisienne. (1997). *La femme tunisienne à travers les âges*. Tunis: Institut National du Patrimoine.
- Pepicelli, R. (2014) (a cura di). *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*. Roma: Carocci.
- Said, E. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Vanzan, A. (2006). *La storia velata. Le donne dell'islam nell'immaginario italiano*. Roma: Edizioni Lavoro.